

Circolare Gennaio 2010

216/2010

Sommaro

I detti di Gesù (74): <i>Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare</i>	1
ROMA: Il primate della Chiesa ortodossa di Albania visita Roma e la chiesa degli Arbëreshë.....	2
ROMA: La dottrina dei dodici apostoli.....	3
ROMANIA: Verso la beatificazione di 7 vescovi greco-cattolici.....	4
ROMA: Festa nazionale di Albania 2009.....	4
MONTECILFONE: Resistenza degli Albanesi del Molise.....	5
ROMA: Il volto splendente della Calabria bizantina.....	6
ROMA: I 90 anni dell'eparchia di Lungro.....	8
PLATACI: Don Ciccio Chidichimo papàs arbëresh.....	8
ROMA: Nel novantesimo dell'eparchia di Lungro.....	9
ROMA: 90° dell'eparchia di Lungro: Se Netzhammer ritornasse a Lungro.....	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (74): Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare” (Mt 13, 16)

Gesù non accetta il disimpegno dei suoi seguaci e li richiama esplicitamente a un personale esercizio di solidarietà. La religione di Gesù non è un teorico teorema, un insieme di verità disincarnate, o di sentimenti evanescenti sebbene benintenzionati. Per Gesù la fede deve essere messa in pratica perché sia feconda. Verso la conclusione del Vangelo di Matteo, alla fine dei tempi, Gesù dirà ai suoi: “Venite benedetti dal Padre mio...perché avevo fame e mi avete dato da mangiare”. E ogni volta che avete fatto questo “a uno solo dei miei fratelli più piccoli l’avete fatto a me”(Mt 25,40). Non sempre i discepoli si sentono in grado di operare quanto è loro richiesto dalla fede. Soprattutto quando essi ragionano con criteri esclusivamente umani, sociologici, mondani.

Un giorno Gesù si era ritirato in disparte, in un luogo deserto. Là lo seguì una grande folla. Vedendola ne ebbe compassione e guarì i malati. E’ una immagine dell’ opera soteriologica del Verbo Incarnato, che per noi uomini e per la nostra salvezza è venuto ad abitare tra noi. Era trascorsa una giornata e si faceva sera. I discepoli erano preoccupati. “Il luogo è deserto ed è ormai tardi”. La folla avrà fame, le loro case sono lontane. “Congeda la folla – consigliano a Gesù – perché vadano nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Sembra ragionevole, buon senso, realismo. Ma Gesù rispose: “Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare” (Mt 13,16).

I discepoli rimangono interdetti, ma forti del loro realismo di contadini e di pescatori presentano la condizione: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci” (Mt 14. 17). Come si può dare da mangiare a cinquemila uomini oltre alle donne e ai bambini? Forse Gesù chiedeva loro un impegno impossibile? Forse li voleva preparare e capire quanto stesse per fare? “Portatemeli qua. egli chiede. Poi compie un “gesto” che nella redazione evangelica sembra ricalcare quelli della celebrazione dell’Eucaristia, già in uso nelle prime Comunità cristiane. “Alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani, li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla” (Mt 14, 19). Tutti ne furono saziati e ne rimasero dodici ceste, per quante sono le tribù d’Israele. Gesù moltiplicò il pane per l’intero popolo di Israele (Bonnard). Gesù non trasformò le pietre in pane come lo tentava il diavolo (cfr Mt 4, 3-4), ma, dopo una preghiera, usa i cinque pani e i due pesci dei discepoli, perché anch’essi partecipino al miracolo, manifestando così una intensa sinergia fra Gesù e Dio Padre e con i discepoli.

“Date loro voi stessi da mangiare”. Sconvolgente comandamento. La fame della folla, i problemi materiali del mondo, non possono essere risolti dal piccolo gruppo dei discepoli, ma il poco che essi hanno – cinque pani e due pesci – nelle mani del Signore, e unendosi al dono di tanti altri, può generare il “miracolo” di poter dare da mangiare agli affamati. Non solo, ma di saziarli anche con il condimento della gioia della fraternità (Besa/Roma).

ROMA
IL PRIMATE DELLA CHIESA ORTODOSSA
DI ALBANIA
VISITA IL PAPA E LA CHIESA DI ROMA
E INCONTRA GLI ARBËRESHË

S. B. Anastàs, arcivescovo di Tirana, Durazzo e di tutta l'Albania, per la prima volta nella storia ha fatto visita ufficiale al Santo Padre Benedetto XVI e alla Chiesa di Roma (3-8 dicembre 2009).

La Chiesa di Albania ha ricevuto il *Tomos* patriarcale di Autocefalia nel 1937. Dal 1944 al 1967 è stata sottoposta a forte persecuzione dal regime comunista, così come la Chiesa cattolica che, in particolare, ha visto distrutta la sua gerarchia. Nel 1967 il regime ha dichiarato inesistente ogni forma religiosa nel paese e tutte le comunità religiose (cattolica, ortodossa, islamica e bektashi) sono state distrutte nelle proprie strutture e nel personale "legittimamente" attivo.

S.B. Anastàs, professore di missiologia all'università di Atene, e missionario in Africa, è stato nominato prima esarca e poi arcivescovo di Tirana dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo I in supplenza all'assenza di gerarchia ecclesiastica in Albania.

L'arcivescovo Anastàs ha avviato una radicale ristrutturazione della Chiesa ortodossa (ricostruzione dei luoghi di culto, evangelizzazione, catechesi, formazione del clero). A questo movimento di rinascita egli ha dato il nome di *Ngjallja*-Risurrezione.

A Roma l'arcivescovo è giunto accompagnato da un metropolita – Joan di Korça – e da due vescovi ausiliari: Nicola di Apollonia e Antonio di Kruja, con il segretario del Santo Sinodo, il protopresbitero Joan Trebicka e il diacono Anastasi.

Venerdì 4 dicembre, festa di S. Giovanni Damasceno, la delegazione è stata ricevuta dal S. Padre in udienza privata. Si è avuto uno scambio di discorsi e di doni. La delegazione ha visitato S. Pietro, le basiliche, alcune catacombe ed ha partecipato ai vesperi in S. Paolo fuori le Mura sabato 5 dicembre, vigilia della festa di S. Nicola.

Accompagnata da mons. Eleuterio F. Fortino, sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei Cristiani, la delegazione ha visitato la Congregazione per le Chiese Orientali, il Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio e la chiesa di S. Atanasio frequentata dagli arbëreshë di Roma, nonché la storica abbazia di Grottaferrata, dove è egumeno esarca p. Emiliano, arbëresh di Calabria.

Riportiamo il saluto rivolto all'Arcivescovo da parte del Santo Padre:

A Sua Beatitudine Anastas, Arcivescovo di Tirana, Durrës e di tutta l'Albania.

Beatitudine,

"a voi, grazia e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo" (2 Tes 1,2). Sono lieto di porgere un fraterno benvenuto a Vostra Beatitudine ed agli altri distinti rappresentanti della Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania, che l'accompagnano oggi. Ricordo con gratitudine, nonostante le tristi circostanze, il nostro incontro al funerale del Papa Giovanni Paolo II. Ricordo anche, con soddisfazione, che quello stesso mio Predecessore ebbe l'occasione di incontrarLa a Tirana, durante la Visita Apostolica in Albania.

Come è noto, l'Illirico accolse il Vangelo sin dai tempi apostolici (cfr At 17,1; Rm 15,19). Da allora, il messaggio salvifico di Cristo ha portato frutto nella vostra patria sino ai giorni nostri. Come testimoniano i primissimi scritti della vostra cultura, un'antica formula battesimale della Chiesa latina e un inno della Chiesa bizantina sulla risurrezione del Signore giunti fino a noi, la fede dei nostri padri cristiani ha lasciato tracce splendide ed indelebili sin dalle prime righe della storia, della letteratura e delle arti del vostro popolo.

E tuttavia la testimonianza più straordinaria si trova sicuramente nella vita stessa. Durante la seconda metà del secolo scorso, i cristiani in Albania, sia ortodossi che cattolici, vi hanno mantenuto viva la fede nonostante un regime ateo estremamente repressivo ed ostile; e, come è ben noto, molti cristiani hanno crudelmente pagato quella fede con la propria vita. La caduta di quel regime ha felicemente lasciato il posto alla ricostruzione delle comunità cattoliche ed ortodosse in Albania. L'attività missionaria di Vostra Beatitudine è conosciuta, in particolare nella ricostruzione dei luoghi di culto, nella formazione del clero e nell'opera di catechesi che vengono ora permesse: un movimento di rinnovamento che Vostra Beatitudine ha giustamente descritto come *Ngjallja* (Risurrezione).

Da quando ha ottenuto la libertà, la Chiesa Ortodossa di Albania è stata in grado di partecipare con frutto al dialogo teologico internazionale cattolico-ortodosso. Il vostro impegno a questo riguardo rispecchia felicemente le fraterne relazioni fra cattolici e ortodossi nel vostro Paese ed offre ispirazione all'intero popolo albanese, mostrando come sia possibile per i cristiani vivere in armonia.

In questa luce, dovremmo sottolineare gli elementi di fede che le nostre Chiese condividono: la comune professione del credo niceno-costantinopolitano; il comune Battesimo per la remissione dei peccati e per incorporarci in Cristo e nella Chiesa; l'eredità dei primi Concili ecumenici; la comunione reale, anche se imperfetta, che già condividiamo ed il comune desiderio, nonché gli sforzi di collaborazione, di edificare su ciò che già esiste. Mi piace ricordare a tale proposito due iniziative importanti in Albania: la fondazione del-

la Società biblica interconfessionale e la creazione del Comitato per le relazioni interreligiose. Si tratta di sforzi puntuali per promuovere la reciproca comprensione e la concreta cooperazione, non solo fra cattolici e ortodossi, ma anche fra cristiani, mussulmani e bektashi.

Mi rallegro con Vostra Beatitudine e con tutti gli albanesi per questo rinnovamento spirituale. Al contempo, è con gratitudine a Dio Altissimo che rifletto sul Suo servizio alla Sua Nazione e sul Suo personale contributo nel promuovere relazioni fraterne con la Chiesa cattolica. Sia certo che noi, per parte nostra, faremo tutto il possibile al fine di dare una comune testimonianza di fraternità e di pace, e di perseguire insieme con voi un rinnovato impegno per l'unità delle nostre Chiese, in obbedienza al comandamento nuovo del Signore.

Vostra Beatitudine, è in questo spirito di comunione che ho la gioia di darLe il benvenuto nella città degli Apostoli Pietro e Paolo (*Besa/Roma*).

ROMA LA DOTTRINA DEI DODICI APOSTOLI

La straordinaria edizione dei testi cristiani, nota come "Sources Chrétiennes" sta per essere tradotta e pubblicata in "Edizione italiana promossa da Edizioni S. Clemente e Edizioni Studio Domenicano" con l'alto patrocinio di un comitato presieduto da Carlo Cafarra e diretto da un comitato scientifico presieduto da Paolo Siniscalco. Il VI volume che vede la luce è "La Dottrina dei Dodici Apostoli (Didachè), con introduzione, testo critico, traduzione, note, appendice e indici di Willy Rordorf (Neuchâtel) e André Tullier (Sorbona), e traduzione italiana di Maria Benedetta Artoli, ESC-ESD 2009, € 28

Nell'introduzione si afferma che "questo manuale catechetico, liturgico e disciplinare, che risale alla Chiesa primitiva, occupa uno spazio intermedio tra il NT e i Padri Apostolici". Per queste tre tematiche si fa regolarmente riferimento a questo scritto antico che mantiene, per la sua essenzialità, un sapore moderno. Già S. Atanasio di Alessandria nella 39 lettera festale colloca la *Didachè* tra le opere che vengono lette nella Chiesa per l'istruzione dei fedeli, pur non essendo inserita nel canone biblico.

Anche attualmente, specialmente per tematiche liturgiche, compresa la tradizione bizantina, si fa ricorso e riferimento a quel testo (battesimo, digiuno, eucaristia, preghiera)

Il testo è stato tramandato dal codice *Hierosolymitanus* 54. Porta due titoli, il primo breve in greco dice: "*Dottrina dei Dodici Apostoli*", il secondo più esplicito ha questa formulazione: "*Dottrina del Signore tramite i Dodici Apostoli per le genti*".

Il testo viene presentato nell'originale greco e la traduzione italiana a fronte e un nutrito numero di note linguistiche ed ermeneutiche. Per facilitare la lettura è suddiviso in quattro parti:

1. "*Le due vie*" (capp. 1-6,1) di contenuto etico nel quadro delle due vie: "Una della vita e una della morte, ma grande è la differenza tra le due";
2. "*Problemi liturgici*" (capp.7-11) che tratta i seguenti temi: Il battesimo, il digiuno e la preghiera, il pasto eucaristico, l'azione di grazie.
3. "*Problemi disciplinari*" (capp. 11-15) con le seguenti tematiche: Gli apostoli, i profeti, l'ospitalità cristiana, il salario dei profeti e dei dottori, la sinassi domenicale, la gerarchia locale, la correzione fraterna.
4. "*L'attesa escatologica*" (cap. 16,1-8) sulla vigilanza cristiana e la venuta del Figlio di Dio nella gloria: "Vegliate sulla vostra vita...Siate pronti perché non sapete l'ora nella quale il Signore nostro viene" (6,1).

La *Didachè* "appare come un insieme di tradizioni diverse raccolte ad una certa epoca da un autore anonimo che è impossibile identificare" (p. 28). Non ha una vera unità letteraria. Il suo contenuto è fondato sulla tradizione giudaico-cristiana. E' un prontuario importante e di fatto usato.

La Chiesa egiziana nel IV secolo la utilizzava per l'istruzione ai catecumeni, proprio per il suo contenuto etico, liturgico, disciplinare. Le indicazioni liturgiche per il battesimo, a causa della sua dettagliata casistica, mostra che il testo raccoglie già esperienze praticate per la formazione cristiane nella missione tra i pagani, come fa capire la formula trinitaria perchè all'inizio nella missione giudaico-cristiana si battezzava nel nome di Cristo.

Per il battesimo la *Didachè* prescrive: "Quanto al battesimo, battezzate così: dopo aver detto tutto ciò che precede, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai acqua viva battezza con altra acqua; e se non puoi con quella fredda, usa acqua calda. Se non hai né l'una né l'altra, versa tre volte l'acqua sulla testa, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Prima del battesimo digiunino, sia chi battezza, sia chi viene battezzato e quanti altri possono farlo; ordina comunque a chi viene battezzato di far precedere un digiuno di un giorno o due" (*Didachè*, 7,1-3).

Le preghiere liturgiche eucaristiche vanno situate tra gli anni 48-49 e su di esse si discute se si riferiscano a un pasto eucaristico o previo a una celebrazione eucaristica vera e propria. Il testo dice: "Quanto all'eucaristia, rendete grazie così: Dapprima per la coppa: Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vigna di Davide, tuo servo, che tu ci hai fatto conoscere mediante Gesù, tuo servo. Gloria a te nei secoli. Quanto alla frazione del pane: Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la vita e la conoscenza, che ci hai

manifestato mediante il tuo servo Gesù. Gloria a Te nei secoli”.

Dietro queste indicazioni si trova una tradizione giudaica secondo la quale prima si benediva il calice e poi il vino, ma nel pasto che seguiva, prima si mangiava il pane e poi si beveva il vino, come ritroviamo nella celebrazione eucaristica.

La *Didaché* subito dopo riporta una preghiera eclesiológica, invoca l'unità della Chiesa attorno all'eucaristia. La preghiera riportata recita: “Come questo pane spezzato era disseminato sui monti e, raccolto, è divenuto uno, così dai confini della terra, sia raccolta la tua Chiesa nel tuo regno. Perché tua è la gloria, tua la potenza per Gesù Cristo nei secoli” (*Didaché* 9, 1-4).

Poco più avanti si riporta un'altra preghiera per l'unità della Chiesa: “Ricordati, Signore, della tua Chiesa, per liberarla da ogni male e perfezionarla nel tuo amore. E raccoglila dai quattro venti – essa che è stata santificata – nel tuo regno che per lei hai preparato. Perché tua è la potenza e tua la gloria nei secoli” (*Didaché* 10,5).

L'eucaristia è riservata ai battezzati. La *Didaché* è esplicita: “Nessuno mangi o beva della vostra eucaristia se non coloro che sono stati battezzati nel nome del Signore” (*Didaché* 9,5).

Segue il capitolo su alcuni problemi disciplinari (gli apostoli, i profeti, l'ospitalità cristiana, la gerarchia locale, la correzione fraterna, la sinassi domenicale).

Già a quel primo tempo era entrato l'uso della celebrazione domenicale dell'eucaristia. La *Didaché* lo consiglia chiaramente: “Nel giorno del Signore, la domenica, riunitevi per spezzare il pane e rendere grazie, dopo aver confessato le vostre colpe, affinché il vostro sacrificio sia puro” (14,1).

La *Didaché* quindi già indica il passaggio del giorno festivo dei cristiani dal sabato alla domenica che definisce come “giorno del Signore” (*Besa/Roma*).

ROMANIA VERSO LA BEATIFICAZIONE DI 7 VESCOVI GRECO-CATTOLICI

E' stato ufficialmente aperto dalla Congregazione per la Causa dei Santi il processo di beatificazione di 7 vescovi della Chiesa greco-cattolica romana “decaduti in prigione in seguito alla persecuzione comunista cominciata nel 1948”.

Giunto all'ultima fase, quella romana, il processo propone alla beatificazione: il Card. Iuliu Hossu, l'Arcivescovo Valeriu Frențiu e i vescovi Vasile Astenie, Ioan Socu, Alexandru Rusu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Balan.

Ad annunciare l'apertura del processo è stato il Sinodo della Chiesa greco-cattolica.

I vescovi Astenie e Suciù sono stati alunni del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (*Besa/Roma*).

ROMA FESTA NAZIONALE DI ALBANIA 2009

La caduta del Muro di Berlino

Per la Festa Nazionale Albanese, il Circolo BESA di Roma ha organizzato una conferenza a due voci su “La caduta del Muro di Berlino: la letteratura albanese e la dissidenza durante il Realismo socialista in Albania”.

Il dr. *Visar Zhiti*, poeta e romanziere, che ha scontato otto anni di carcere durante il Regime comunista per la sua poesia non in linea con i canoni del Realismo socialista, ha affrontato due argomenti: 1) La repressione della creazione letteraria durante il realismo socialista e i vari modi come i letterati hanno reagito all'oppressione; 2) la nuova stagione letteraria dopo il crollo del Muro di Berlino.

Per il primo aspetto ha sostenuto che la letteratura, nonostante i rigidi controlli e nonostante le pesanti condanne, ha saputo mantenere viva la fiamma della libertà come letteratura del carcere (*Trebeshtina, Zhiti, Arbënori...*) e come letteratura dell'esilio (*Koliqi, Pipa, Camaj...*).

Per il secondo aspetto ha individuato negli scritti della letteratura sviluppatasi dopo la caduta del Muro di Berlino, la ricerca dell'espressione che tende a prevalere sull'interesse per i contenuti. Il relatore ha anche ricordato che con l'emigrazione si è andata affermando una letteratura scritta da autori albanesi ma direttamente in lingue straniere, e soprattutto in italiano (*Dones, Hajdari, Ibrahim, Kubati, Spanjoll...*).

Infine ha concluso affermando che la letteratura albanese, mortificata durante il Realismo socialista, oggi non ha più paura e gioca un ruolo importante sul piano estetico, ma anche su un piano sociale, con funzione unificante che abbraccia l'Albania, la Kosova e l'emigrazione.

Il dissenso nella letteratura albanese

Il dottor Edmond Çali, poeta e critico letterario, trattando del dissenso nella letteratura durante il Realismo socialista ha sostenuto che si può parlare almeno di tre tipologie di dissenso: a) quella di chi ha contestato apertamente gli indirizzi repressivi del regime comunista, pagando il coraggio col carcere, basti ricordare il “Promemoria” di *Kasëm Trebeshtina* che contestava direttamente e palesemente l'operato del Segretario del Partito Enver Hoxha; b) quella di chi ha testimoniato il proprio credo (*Prenushi, Arbënori...*) ispirato

dalla fede religiosa; c) e quello di chi, pur beneficiando di tutti i privilegi offerti dal regime, ha trasmesso con la sua opera letteraria il significato metaforico del dissenso (*Kadare*).

La varietà di reazione alle imposizioni del Regime risponde alle diverse sensibilità e situazioni in cui ognuno si è trovato ad operare. È, comunque, di grande importanza che, nonostante le costrizioni e i divieti, la letteratura abbia trovato la forza per resistere e per produrre opere che rimangono nella storia.

Il dibattito che è seguito, animato e interessante, è stato un segno dell'importanza e dell'attualità degli argomenti trattati.

Una messa per tutti gli Albanesi

Domenica 29 novembre nella chiesa di S. Atanasio si è celebrato la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo in lingua albanese, cantata nella musica di p. Nilo Somma, monaco arbëresh di Grottaferrata, deceduto nel settembre scorso. Nella celebrazione molto partecipata si è pregato per tutti gli Albanesi viventi in Patria e in Kosova, Macedonia, Montenegro e nella diaspора antica e nuova. Si è pregato anche per gli Arbëreshë di Calabria i quali, proprio in questa domenica a Lungro, festeggiavano il 50° di ordinazione presbiterale del vescovo, mons. Ercole Lupinacci, e commemoravano il 90° di istituzione dell'eparchia di Lungro (1919-2009).

Ha diretto la corale il prof. Nicola Corduano (*Besa/Roma*).

MONTECILFONE RESISTENZA DEGLI ALBANESI DEL MOLISE

Gli sportellisti linguistici dei paesi albanesi del Molise (Montecilfone, Portocannone, Ururi, Campomarino) non si arrendono, ma insistono per consolidare la loro professionalità e fare fronte agli impegni che si presentano così esigenti da richiedere una qualificata preparazione.

La Regione Molise ha organizzato un corso di formazione (3-12 dicembre 2009) destinato, appunto, agli sportellisti linguistici, coordinato dalla prof.ssa Fernanda Pugliese, animatrice instancabile della cultura arbëreshe. Il corso è stato tenuto dal prof. Italo Costante Fortino, ordinario di Lingua e Letteratura Albanese all'Università di Napoli L'Orientale, e dalla prof.ssa Merita Bruci, assegnista di ricerca presso la stessa Università, i quali hanno insistito sugli aspetti linguistici, per consolidare le conoscenze delle parlate locali, messe a confronto anche con quelle arbëreshe delle altre regioni dell'Italia meridionale. Al contempo i due esperti hanno trattato sia della cultura orale (novellisti-

ca, rapsodie, tradizioni popolari), sia di quella colta letteraria, abbracciando la fase più antica dei secoli XVI – XVIII, quella del Romanticismo e del Novecento, con una scelta di brani antologici letti, analizzati e interpretati.

Questo corso di aggiornamento, intensivo e obbligatorio per gli sportellisti, svolgeva le sue attività, proprio mentre la Regione Molise apportava modifiche al suo Statuto, inserendo come punto qualificante la valorizzazione delle minoranze linguistiche, arbëreshe e croata, presenti nella Regione, in quanto rilevante patrimonio regionale e nazionale, meritevole della massima attenzione e sostegno, e in particolare di un vero rilancio con criteri sempre più efficaci, perché apporti non solo ricchezza intellettuale, ma anche economica, se solo pensiamo a quanto realizzano gli operatori delle altre minoranze linguistiche del Nord Italia.

In considerazione dell'importanza della autoformazione permanente che deve animare gli sportellisti, oltre ai due filoni didattici di cui sopra, i docenti del corso hanno prospettato agli sportellisti un piano di ricerca che mira a rendere più palese, facendola emergere dallo stato di assopimento o di relativo abbandono, quella cultura sommersa arbëreshe che spesso viene con sufficienza accantonata perché ritenuta inefficace e poco redditizia.

Soprattutto oggi, come ha ben messo in luce con profonde cognizioni scientifiche l'antropologo Levis Straus, il "particolare" merita di essere apprezzato e vissuto, convinto che possa convivere in pace accanto al "generale". Nessuno vieta che nel "particolare", cioè a Montecilfone, Portocannone, Campomarino, Ururi, si continui a parlare la lingua materna, ad eseguire canti tradizionali, a cucinare secondo la propria usanza, ad apprezzare le feste tradizionali, e, là dove si è conservato il rito bizantino, a cantare nelle sacre funzioni in lingua albanese; senza rinunciare ai benefici che provengono dalla globalizzazione: l'uso dell'inglese per comunicare con tutto il mondo tramite internet, l'uso di computer veloci che facilitino la navigazione, l'acquisto di oggetti online a prezzi favorevoli, la consultazione di milioni di libri che ormai si trovano su siti online, la sperimentazione di curiose ricette internazionali che possano soddisfare le nostre esigenze di palato, e quant'altro.

Il piano di intervento che potranno concretizzare gli sportellisti, pertanto, si esplica, con metodologie moderne, nell'ambito del tessuto culturale locale per realizzare una mappatura di quanto resta della cultura locale, operando su due direzioni:

a) la lingua nella sua complessità, b) la cultura in senso ampio.

a) Per quanto concerne la lingua si tende a rilevare la sua struttura con supporto multimediale, video e sonoro, oltre che con quello cartaceo. La ricerca ha come

finalità la presentazione della lingua parlata oggi nelle singole comunità, con una duplice funzione: 1) quella di documentazione fedele per un archivio usufruibile anche tramite i canali di internet, 2) quella pratica per la didattica che si rivolge a quanti, – alunni, studenti, adulti – vogliono alfabetizzarsi nella lingua materna e approfondirne le conoscenze a più livelli.

La presentazione strutturale della lingua arbëreshe locale trova la sua base documentaria in registrazioni (sonore e video) mirate ai singoli argomenti e in registrazioni a più ampio raggio che interessano tanto la novellistica, quanto la descrizione di momenti relativi al ciclo dell'uomo e dell'anno.

b) Anche la cultura in senso lato si avvale del supporto multimediale: la cultura folklorica che abbraccia il ciclo dell'anno e quello dell'uomo – la storica, per registrare quanto è depositato nella memoria popolare e nei documenti scritti; – la letteraria popolare presentata nel testo originale della versione locale, – la letteraria colta, dalle origini ai nostri giorni, con l'evidenziazione delle varietà linguistiche; – la musicale popolare, con attenzione al testo e ai modelli musicali.

L'intervento più urgente, tuttavia, riguarda il patrimonio lessicale che è quello più esposto a rischio. Quando un arbëresh si accinge a scrivere nella propria lingua materna incontra la maggiore difficoltà proprio nel lessico che non copre tutto il ventaglio espressivo.

Per ogni comunità, pertanto, si rendono urgenti alcune operazioni: a) raccogliere tutto il patrimonio lessicale esistente, b) recuperare quello più raro (spesso assente anche nei comuni repertori), che a stento viene inteso dalle nuove generazioni, c) procedere a ritroso per recuperare quello dimenticato oggi da tutti, d) attingere al lessico esistente nelle altre comunità arbëreshe, e) ricorrere alle fonti letterarie che rispecchiano il lessico tradizionale.

Un progetto di ricerca così articolato avrà come risultato: a) la raccolta di un ricco patrimonio culturale, linguistico e lessicale che faciliterà la scrittura, b) l'avvio di un processo di autoformazione negli sportellisti, atto a garantire loro una elevata professionalità (*Besa/Roma*).

ROMA IL VOLTO SPLENDENTE DELLA CALABRIA BIZANTINA

Il 19 dicembre 2009 è stata presentata a S. Basile di Calabria la pubblicazione sulla storia e sul restauro del monastero di S. Basilio Craterete (Gaetano Passarelli, Lo scintillio dell'oro. Tra antico e nuovo. Il patrimonio iconografico delle Chiese di San Basile, Comune di San Basile, 2009). "L'Osservatore Romano" del 20 dicembre ha pubblicato un articolo di mons. Eleuterio Fortino sullo stesso argomento che riportiamo qui appresso:

La tradizione culturale e culturale bizantina è presente in modo permanente in Calabria, dal secolo VI a oggi, con momenti di decadenze e periodi più o meno fiorenti. Segnalati monumenti di architettura, di iconografia, innografia, di trascrizioni di codici greci testimoniano una presenza attiva anche in campo sociale, politico, amministrativo. Sull'importanza di questi monumenti è sufficiente ricordare il *Codex Purpureus* di Rossano. Ciò ha contribuito a creare anche un sentimento diffuso nella cultura e nella vita quotidiana aperto all'oriente. In particolare l'organizzazione ecclesiale e l'espressione liturgica sono stati oggetto di approfondite ricerche. La periodizzazione di questa presenza è stata schematizzata da Pietro Pompilio Rodotà, *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana con la sua poderosa opera in tre volumi *"Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia"* (Roma 1758, 1760, 1763).

Nel primo volume egli fa la storia della prima fase, quella italo-greca, che andava esaurendosi nel secolo XVI, mentre nel terzo volume tratta dell'emigrazione in Italia di profughi dall'Epiro, particolarmente dopo la morte di Skanderbeg (1467), profughi albanesi di tradizione bizantina. Questo nuovo afflusso di gente si innesta, in qualche modo, con i residui della prima fase bizantina. In ogni modo i nuovi profughi si installano in luoghi di antica residenza bizantina, e presso monasteri e chiese italo-greche. Spesso le "capitolazioni", i contratti dei proprietari locali con gli Albanesi, sono firmati da egumeni di monasteri, da vescovi di città già sedi di diocesi greche (Rossano, Cassano, San Marco Bisignano, Anglona e così via).

La fase italo-greca ha già avuto una sistemazione sufficientemente definita anche se sempre aperta a nuove ricerche, come mostrano i risultati del convegno interecclesiale di Bari (1969) su *"La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo"* (Padova, Editrice Antenore, 1972-1973).

La fase italo-albanese, oggi strutturata in una diocesi di rito greco, di dimensioni più limitate, offre ancora spazi di ricerca e di nuove pubblicazioni di Istituti universitari e da parte di storici locali. Sempre più spesso appaiono studi su aspetti particolari. Di recente ha visto la luce una pubblicazione su una comunità italo-albanese sorta accanto a un monastero italo-greco (Gaetano Passarelli, *Lo scintillio dell'oro. Tra antico e nuovo. Il patrimonio iconografico delle Chiese di San Basile*, Comune di San Basile, 2009, pagine 80).

L'autore ha una provata conoscenza della storia dell'iconografia bizantina. Tra l'altro ha curato varie pubblicazioni con l'intento non soltanto di presentare le icone prese in esame e il loro significato, ma anche i presupposti storici che le sostengono. In questa prospettiva si situano le sue pubblicazioni sulle icone di Livorno, di Villa Badessa (*Le icone e le radici*, 2006),

del Piccolo Museo San Paolo di Reggio Calabria (*Mneme, il Ricordo*, 2002), l'organizzazione del museo di icone di Frascineto in Calabria.

La nuova pubblicazione per veste tipografica, per documentazione storica e per ricca illustrazione iconografica e fotografica di persone e di monumenti, offre un saggio di cultura locale illuminante, inserito nel più largo contesto di relazioni fra oriente e occidente, fra tradizione bizantina e mondo latino. Essa è articolata in tre capitoli: Dal monastero di San Basilio al casale di San Basile; La badia: affresco della Theotòkos qui detta Odigitria, Madonna della Misericordia, sviluppo architettonico e decorazione interna; La Chiesa parrocchiale: edificio e iconostasi, elenco degli abati e dei parroci.

La pubblicazione parte con la descrizione del movimento monastico italo-greco dei secoli X-XI (*Mercurion, Latinianum*) e segnala la presenza in territorio di Castrovillari di un monastero dedicato a *San Basilio Craterete*. Viene ricostruita la storia usando gli studi di Cyrille Korolevskij sui basiliani, di Francesco Russo con il *Regesto Vaticano per la Calabria* e quelli di Biagio Cappelli sul *monachesimo basiliano ai confini calabro lucani*. Particolare interesse ha la visita del Chalkéopoulos (*Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos, 1457-1458. Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, par Marie-Hyacinthe Laurent et André Guillou, Città del Vaticano, 1960*).

Quando il Chalkéopoulos visitò (6 marzo 1458) il monastero di San Basilio vi trovò l'abate con tre monaci e un professore e ne diede un giudizio positivo sulla loro qualità monastica. Sopravviveva la tradizione *italo-greca* che si era trasformata in *greco-italiana*. Giovanni Bessarione che aveva organizzato quella visita intendeva dare nuovo vigore al monachesimo che egli chiamava basiliano. In genere però la visita a 78 monasteri italo-greci sopravvissuti in Calabria constatava la ormai mortale decadenza. Tra le cause si indicava l'interrotto contatto vivo con il mondo bizantino e la *membership* monastica ormai italiana senza una vera conoscenza della lingua greca. La storia nel suo sviluppo o nei suoi cambiamenti offre sempre nuove manifestazioni. In quel tempo arrivano gli immigrati albanesi che sfuggono all'incalzare nei Balcani dell'occupazione ottomana. Anche attorno al monastero di San Basile vengono stanziati gruppi di Albanesi in diverse ondate tanto da formare un casale.

Il Passarelli scrive: "Di fronte al progressivo spopolamento dei casali nel secolo XV il vescovo di Cassano Marino Antonio Tomacelli (1491-1519) aveva ritenuto opportuno favorire l'insediamento di profughi albanesi per il dissodamento e la coltivazione delle terre. È il caso di Frascineto, Firmo, San Basile e Lungro. Così nel 1491 il vescovo concesse le "Capitolazioni" agli

Albanesi del casale di Frascineto e a quelli di San Basile nel 1510". Queste prevedevano anche la costruzione di una chiesa di San Giovanni Battista per il nuovo borgo, chiesa che è ancora operante, varie volte ristrutturata, particolarmente nel 1938 da papà Giuseppe Schirò e più recentemente dal parroco papà Basilio Blaiotta. Essa rimane la chiesa parrocchiale, ora in riacquistata forma e decorazione bizantina locale. È questo un documentato esempio di come gli Albanesi emigrati in Calabria si siano insediati nei luoghi di antica tradizione bizantina.

Nel secolo XVIII non vi erano più monaci nel monastero di San Basile e anche lo stabile andava distruggendosi. Rimaneva sempre la chiesetta e l'importante affresco di Maria Madre di Dio, nella forma di "Regina incoronata". Andavano perdendosi anche le conoscenze iconografiche, così posteriormente sull'affresco è stata aggiunta la scritta *Odigitria* (in greco), benché non abbia la forma dell'*Odigitria*. Rimane però che quell'affresco più volte ritoccato è l'immagine più antica presente nell'eparchia di Lungro costituita 90 anni or sono e che raggruppa i paesi italo-albanesi di rito greco, residui dell'immigrazione del secolo XV.

La parte più originale della pubblicazione è la descrizione di quanto è avvenuto negli anni Trenta e seguenti del secolo scorso quando i resti del monastero e poche proprietà connesse sono stati dati dall'autorità civile e dal vescovo di Lungro ai monaci basiliani di Grottaferrata per organizzarvi un probandato, poi di fatto adibito a pre-seminario per la preparazione dei candidati all'ingresso al Seminario Pontificio Benedetto XV a Grottaferrata, creato per i seminaristi italo-albanesi di Calabria e di Sicilia (1918).

Viene presentata con precisione la ristrutturazione della chiesa, dei locali adiacenti che progressivamente vengono ampliati, anche di recente, fino ad assumere le dimensioni di un complesso funzionale che ora attende un uso per il bene dell'intera eparchia, perché attualmente l'intero complesso è stato restituito alla diocesi. Si tratta di un bene storico e simbolico di particolare importanza.

Questo processo di restauro e di nuove edificazioni è stato ricostruito dal Passarelli sulla base di una ampia documentazione inedita giacente in particolare negli archivi della Congregazione per le Chiese Orientali in Vaticano e della badia di Grottaferrata e anche di archivi privati. Le illustrazioni riproducono le varie fasi dei lavori e i personaggi implicati: monaci, architetti, iconografi.

I lavori svolti nelle due chiese, del monastero e del paese, hanno recuperato il volto bizantino con l'apporto di iconografi locali bizantineggianti, di iconografi provetti dell'abbazia di Grottaferrata, di iconografi greci, dell'iconografo albanese Josif Droboniku, e di nuovi iconografi locali come l'arciprete Piero Tamburi e il

recentissimo discepolo dello stesso Tamburi e di Stefano Armakolas il giovane Elia Luigi Manes di Lungro. Le icone delle due iconostasi sono recenti: quelle del monastero sono opera di Giuseppe Rondini e di Partenio Pawlyk, quelle della chiesa parrocchiale sono di Stefano Armakolas (*Besa/Roma*).

ROMA

I 90 ANNI DELL'EPARCHIA DI LUNGRO

A firma di Raffele Alessandrini, redattore de "L'Osservatore Romano", accanto all'articolo sopra riportato, è apparsa la seguente nota sui 90 anni dell'Eparchia di Lungro:

Il 13 febbraio 1919, fu un gran giorno per gli Albanesi di Calabria e dell'Italia continentale; Papa Benedetto XV infatti con la Costituzione *Catholici fideles*, istituiva l'eparchia di Lungro. Primo vescovo fu monsignor Giovanni Mele (1919-1979).

Il novantesimo dell'evento è ricordato dal sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani monsignor Eleuterio Francesco Fortino nell'opuscolo n. 50 dei "Sussidi catechetici" curati dal Circolo Italo-Albanese di Cultura Besa (Roma, 2009 pagine 53).

Nel 1919, a quattro secoli e mezzo dal loro arrivo in Italia, le comunità albanesi di rito greco – inserite fino ad allora in sei diocesi latine – venivano raggruppate in una unità organica e coerente. Si creavano così le condizioni per lo sviluppo di una Chiesa con una configurazione propria: dottrinale, liturgica, spirituale e disciplinare greco-bizantina, in piena comunione di fede con la maggioranza locale di tradizione occidentale.

La Costituzione papale veniva a porre rimedio, come Benedetto XV stesso affermava, al disagio causato dall'incompetenza degli ordinari latini e dei loro interventi impropri nella vita delle comunità di rito greco. Già tre anni dopo nelle prime *Disposizioni per il Clero*, l'eparca sottolineava la portata provvidenziale dell'istituzione della diocesi: voluta dal Papa affinché "in essa si conservi e, ove occorra, si purifichi il rito dei nostri padri".

«Oggi emerge in modo sempre più evidente, qui come in altre aree d'Italia – dalla Sicilia alla Puglia, fino alla Calabria grecanica – quanto la presenza di comunità di rito bizantino nel territorio rappresenti un patrimonio singolare di spiritualità, di cultura e di fede che tutta la comunità italiana può vantare e sfoggiare come una gemma preziosa.

Una presenza che anche di riflesso arricchisce interiormente tutti i battezzati contribuendo al recupero di quella piena capacità di respiro a "due polmoni" più

volte auspicata dalla Chiesa del Vaticano II (*Besa/Roma*).

PLATACI DON CICCIO CHIDICHIMO PAPÁS ARBËRESH

Nei 90 anni di vita l'eparchia di Lungro ha avuto una serie di sacerdoti zelanti verso la Chiesa e generalmente dediti a tutto il popolo arbëresh. Il diacono Costantino Bellusci ci ha tracciato la figura di papàs Francesco Chidichimo:

È nato a Plataci il 20 marzo 1915, da Serafino e De Paola Caterina. Dopo aver terminato gli studi nel seminario di Grottaferrata entra nel Collegio Greco di Roma. Terminati gli studi di filosofia e teologia, presso il Pontificio Ateneo dell'Angelicum dell'Urbe, viene ordinato sacerdote da mons. Giovanni Mele, il 21 aprile 1940 (fu ordinato lettore il 14 giugno 1936, da S. E. mons. Giovanni Mele; suddiacono il 21 novembre 1937 da mons. Alessandro Evreïnoff, diacono il 2 febbraio 1938 da S.E. mons. Giuseppe Perniciaro). Ricevette la benedizione a protopresbitero il 3 maggio 1990 da S.E. mons. Ercole Lupinacci nella chiesa di San Atanasio in Roma. In qualità di diacono più anziano in Collegio Greco prese anche parte all'incoronazione papale di Pio XII nella Basilica Vaticana di San Pietro.

Più volte manifestò le sue mature e lungimiranti intuizioni, soprattutto quando assecondò, da consigliere presbiterale diocesano, la disposizione del vescovo Giovanni Stamati di ripristinare l'antica tradizione apostolica di conferire gli ordini sacri ad uomini sposati. Si battè, inoltre, per l'inserimento della lingua arbëresh nella liturgia delle comunità albanofone della eparchia di Lungro, provvedimento poi attuato dallo stesso eparca, mons. Stamati. Don Ciccio è sempre stato una persona molto umana e per questo tutti gli hanno voluto molto bene. Al tempo in cui era parroco di Plataci papàs Giuseppe Ferrari, don Ciccio venne nominato, dal vescovo Mele, economo curato. In seguito fu arciprete della parrocchia San Giovanni Battista di Plataci.

Nei primi anni del suo apostolato a Plataci fonda, in collaborazione con l'allora papàs Giovanni Stamati, l'Azione Cattolica parrocchiale e nel 1941 apre in parrocchia le prime scuole medie serali con le quali ha formato ed avviato tanti giovani nel mondo del lavoro. Dal 1963 al 1984 è stato anche insegnante di religione cattolica e fiduciario della scuola media statale del paese.

Molti hanno scritto su di lui per evidenziare il fervore ed il coraggio con cui ha sempre denunciato i problemi sociali dell'Alto Jonio Cosentino, (cfr. la sua pubblicazione *Una voce di speranza per l'Alto Jonio*) che penalizzavano i più deboli e per far conoscere il temperamento di un sacerdote dinamico e coraggioso

che parlava senza “peli sulla lingua”. Colloquiava con tutti; infatti, senza reticenze e preamboli si batteva, continuamente, in favore del bene comune, richiamandosi spesso a quell’*evrin* aristotelico” della “*polis*” poiché amava la giustizia, la democrazia, la libertà e la verità. Protagonista di rilevanti azioni umanitarie.

È stato un prete di montagna sempre presente ed in mezzo alla gente del suo paese e del comprensorio,

Durante la seconda guerra mondiale diede asilo agli sfollati di Trebisacce e; negli anni duri del dopoguerra collaborò anche alla formazione dei primi Comitati Civici e di Liberazione. Pressante e forte era l’appello del protopapàs Francesco Chidichimo ai politici locali e regionali contro il disservizio e le disfunzioni che degradavano l’entroterra dell’Alto Jonio Cosentino. Spesso zoti Chidichimo ha fatto risuonare la sua tonante calorosa e paterna voce per ammonire qualcuno o per evidenziare disfunzioni che penalizzavano la gente più umile ed onesta, soprattutto quando i diretti responsabili facevano superbamente, “orecchio da mercante” alle loro legittime richieste e ai loro inalienabili diritti.

Zoti Chidichimo, insieme a mons. Stamati, ha sostenuto comuni pacifiche battaglie per la dignità sociale, religiosa e morale della gente. Memorabili sono rimaste le sue energiche azioni e le sue paterne lezioni di vita in favore della promozione dei diritti umani, condannando l’errore e mai l’errante; il suo dinamismo, associato a doti personali di parlatore nato, di sacerdote instancabile; tutta una vita spesa a servizio del Signore e dei fratelli nella ricerca di rendere la società sempre più umana e cristiana, capace di irradiare valori vissuti, condivisioni reali e forti speranze di conversione ovunque, ma soprattutto tra le nazioni delle nostre radici orientate (ndr. Albania e Grecia) ove, prima di morire, constatata già i primi tentativi di miglioramento dei rapporti tra credenti cristiani. Attraverso il suo ministero si è fatto davvero prossimo dei bisognosi, degli innocenti, degli oppressi e si è manifestato premuroso verso confratelli malati, anziani e soli.

Determinante è stato il suo incoraggiamento al vescovo Stamati per la costruzione della Casa di Assistenza sorta a San Cosmo Albanese, come pure il suo interessamento a far costruire l’attuale canonica, l’ex asilo parrocchiale, l’edicola della Madonna del Monte, in occasione dell’Anno Mariano del 1954, a ristrutturare il Santuario della Madonna di Costantinopoli, della Cappella di San Rocco e della Chiesa Matrice di San Giovanni Battista.

Nel libro *Don Ciccio il Buono* che su di lui hanno scritto C. Bellusci e F. Giorgio, così rispose, con la sua grande sensibilità, ad una domanda sull’ecumenismo con le altre confessioni cristiane:”

“Con quanta struggente nostalgia vivo ogni anno la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani....Come

possiamo sperare di unirvi ai fratelli protestanti ed ortodossi, se noi stessi cattolici non ci amiamo?”

Questi sono alcuni degli episodi più rilevanti dello zelo profuso da don Ciccio in favore del prossimo e del Signore, in tanti anni di ministero sacerdotale, della cui dignità umana e del cui servizio di Dio ha fatto il suo ideale di vita, anzi la sua vocazione cristiana di vita.

Ha reso l’anima al Padre celeste il 17 aprile del 2005 e, ancora oggi, tantissimi amici piangono la sua mancanza e l’incolmabile vuoto che ha lasciato, soprattutto tra i compaesani: “Eterna sia la tua memoria, fratello nostro indimenticabile e degno di beatitudine” (*Besa/Roma*).

ROMA NEL NOVANTESIMO DELL’EPARCHIA DI LUNGRO

L’eparchia di Lungro ha celebrato il 29 novembre 2009 il novantesimo di istituzione (1919-2009) e in coincidenza il cinquantesimo dell’ordinazione presbiterale del vescovo mons. Ercole Lupinacci (1959-2009). Per solennizzare i due eventi si è recato a Lungro il Card. Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Per la circostanza il Circolo Italo – Albanese di Cultura Besa di Roma Besa-Fede ha pubblicato l’opuscolo catechetico n. 50 sull’eparchia tracciando l’itinerario storico dall’Istituzione ad oggi, a firma di mons. Eleuterio F. Fortino. Riportiamo l’indice e la nota di epilogo:

Indice

Prefazione
Costituzione apostolica <i>Catholici fideles</i> per la creazione della eparchia di Lungro (1919)
1. Motivazioni per la creazione dell’eparchia
2. Istituzione e sviluppo dell’eparchia di Lungro (1919-2009)
3. Permanente servizio evangelico
4. Strutture di Chiesa e liturgia
5. Il ritorno della rubrica come guida
6. La didascalia permanente
7. Preoccupazioni e visioni unitarie
8. I libri liturgici e la liturgia
9. Aumenta il numero delle parrocchie
10. Rievangelizzazione
11. Se Netzhammer ritornasse a Lungro
Epilogo
Bibliografia

Epilogo

Ritorno alle fonti per un rinnovamento ecclesiale

Non è inutile il richiamo alla missione in senso proprio anche per la Chiesa italo-albanese. Oltre alla

missione generale della Chiesa, si aprono nuove frontiere di missione nelle nostre stesse comunità cristiane con l'ingresso di extracomunitari e con un crescente, sebbene limitato, numero di non battezzati nelle famiglie che tradizionalmente battezzavano i propri figli.

Gli atti della prima Assemblea eparchiale di Lungro mostrano due orientamenti predominanti. Da una parte l'eparchia intende trovare le fonti della propria identità ecclesiale (teologica, spirituale, liturgica, disciplinare) e dall'altra il metodo e il modo concreto di come adattare i molteplici strumenti, che le provengono dalla grande tradizione bizantina, alle necessità pastorali (culturali, esistenziali, sociali) del tempo in cui vivono oggi i suoi fedeli, nell'ambito diocesano o dispersi nel mondo e come si preparano al futuro.

Per raggiungere il primo obiettivo si impone lo studio della tradizione, innanzitutto liturgica e patristica. La liturgia è l'attività caratterizzante la nostra comunità. La sua conoscenza, non limitatamente alla prassi, ma estesa ai contenuti portanti (dottrinali ed etici), dà consistenza alla sopravvivenza stessa, ma anche alla sua vitalità come forza vivificante. In questa prospettiva la mistagogia è lo strumento coerente ed efficace. Molte opere dei Padri sono strettamente connesse alla liturgia o come suoi presupposti o come suoi commenti. E sono opere dense di insegnamento valido pure oggi, al di là della cortecchia indurita dall'asprezza dei tempi. Nonostante la sua debolezza, anche la tradizione italo-albanese, è portatrice di un messaggio e di un metodo capaci di guidare l'uomo sulla via di Dio e di consolidare la comunione con il prossimo.

Nella situazione tradizionalmente cristiana degli Italo-albanesi la mistagogia è lo strumento adeguato a farne emergere i contenuti di fede, gli orientamenti di comportamento, i fondamenti della speranza cristiana.

La prassi mistagogica deve essere sostenuta dallo studio delle opere dei Padri connessi alla liturgia e non soltanto di S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio il Grande, ma anche di altri Padri come S. Atanasio di Alessandria, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio di Nazianzo, S. Massimo Confessore. Pure le opere di altri scrittori ecclesiastici come Origene, S. Cirillo di Alessandria, S. Cirillo di Gerusalemme e di innografi come S. Giovanni Damasceno, S. Andrea di Creta, Cosma di Maiuma, Simeone il Nuovo Teologo, Giuseppe l'innografo siciliano.

Meritano attenzione, certamente oculata, anche scrittori bizantini vissuti dopo la divisione nel secondo millennio, ma che hanno apportato un prolungamento vitale al pensiero religioso bizantino come Nicola Cabasilas, Gregorio Palamas, Simeone di Tessalonica, Nicodemo l'Agiorita.

Ricevendo i membri del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circostrizioni Bizantine in Italia, Giovanni Paolo II ha incoraggiato gli Italo-albanesi in questa

prospettiva. "Il rito bizantino – egli ha affermato – celebra *i mirabilia Dei* per l'umanità e, al riguardo, le anafore di S. Giovanni Crisostomo e di S. Basilio sono di sublime esemplarità. Le preghiere eucaristiche e gli altri sacramenti, come l'intero svolgimento liturgico e il culto divino con la ricca innografia, costituiscono un potente veicolo per il popolo cristiano" (*L'Osservatore Romano 12 gennaio 2005*). In questa stessa linea ha continuato: "Vi incoraggio poi a proseguire i contatti, grazie alla comune tradizione liturgica, con le Chiese ortodosse, desiderose anch'esse di rendere gloria a Dio...Il vostro Sinodo contribuisca a favorire un rinnovato annuncio dell'Evangelo in ogni vostra comunità come pure un vigoroso slancio ecumenico".

Per quanto riguarda il raggiungimento del secondo obiettivo, particolarmente necessario, com'è quello di rinnovare ed adattare il messaggio bizantino alle necessità del nostro tempo, oltre allo studio diretto di quella tradizione per rilevarne le dinamiche evolutive interne per un progresso organico, è utile verificare quanto è stato fatto e si fa nelle Chiese bizantine cattoliche, ma anche in quelle più grandi bizantine ortodosse che offrono un'esperienza differenziata e ricca. A questo scopo un aiuto può venire anche dalle Chiese ortodosse in diaspora che affrontano problemi analoghi a quelli della Chiesa italo-albanese (il problema della lingua nella liturgia, il problema del linguaggio nella predicazione e nella catechesi, la presenza nella società sempre più variegata, ecc).

A tal proposito Giovanni Paolo II nella sopracitata udienza agli Italo-albanesi ribadiva il valore attuale del messaggio contenuto nella Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, "il quale per la sua arte oratoria e per la sua conoscenza delle Sacre Scritture è stato chiamato "Bocca d'oro". Le sue parole penetrano anche oggi nell'orecchio e nel cuore dell'uomo. Giustamente voi pertanto le fate risuonare in modo comprensibile nelle lingue del nostro tempo".

Alla base di questo processo di ricerca culturale della tradizione bizantina rimane una nuova attenzione alla Sacra Scrittura, considerandone gli apporti dell'ermeneutica contemporanea assieme agli studi biblici fatti dagli autori bizantini contemporanei, agli scrittori dei testi liturgici.

Per comprendere nel senso proprio questi testi celebrati e recitati è indispensabile conoscere la comprensione che avevano e che infondevano in essi i loro autori. Così per esempio occorre avere presente che gli autori bizantini usano, spiegano e interpretano la Bibbia dei Settanta e che nella loro ermeneutica usano prevalentemente il metodo tipologico.

Il ritorno alle fonti, interpretato con metodo coerente allo sviluppo ecclesiale bizantino, rimane aperto e necessario per un autentico sviluppo organico della Chiesa italo-albanese (*Besa/Roma*)

Teologia quotidiana

98

90° DELL'EPARCHIA DI LUNGRO: SE NETZHAMMER RITORNASSE A LUNGRO

P. Raymund Netzhammer, monaco benedettino tedesco nel 1905 era rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma, dove studiavano diversi alunni italo-albanesi. Durante le vacanze pasquali di quell'anno è stato invitato in Calabria dal vescovo di Mileto. Nella circostanza ha visitato anche alcune Comunità arbëreshe (S. Demetrio Corone, Acquaformosa, Firmo, Lungro). Il lento mezzo di trasporto, una corriera postale trainata da cavalli, gli permetteva di osservare e di riflettere. Il suo viaggio era fatto con simpatia, ma ciò non gli impediva di vedere e di giudicare. Di questo viaggio egli scrisse un breve resoconto pubblicato sulla rivista benedettina "*Studien mittellun aux dem Benediktiner und Cistercienser Orden*". Nel 1930 papà Vincenzo Matrangolo, allora alunno del Collegio Greco, lo ha tradotto dal tedesco. Qualche anno fa l'Amministrazione Comunale di Acquaformosa ha curato la pubblicazione (Raymund Netzhammer, *Tra gli Albanesi di Calabria*, Il Coscile, Castrovillari 2001), presentata da papà Mario Piero Tamburi. Egli visitò anche Lungro, accolto con grande amabilità dal parroco che si è generosamente proposto per spiegare all'ospite la storia degli Albanesi di Calabria, le loro lotte, il loro rito, le loro tradizioni, con sentimenti di sincero orgoglio. "Il buon vecchio parroco, mi raccontava quasi con le lacrime agli occhi, che, ancora al tempo della sua gioventù, dieci sacerdoti avevano officiato la chiesa, ma che oggi egli era solo soletto". "Eppure, – aggiungeva – Lungro è il capoluogo, la metropoli degli Albanesi di Calabria" (p. 41).

Il Netzhammer conferma: "E non è da negare che questa metropoli possiede un grande e degno tempio". Poi passa a riferire sul racconto del parroco, che prolungava "per ore intiere con grande entusiasmo", convinto che il rito greco "difficilmente si era mantenuto più puro e più inalterato come a Lungro" (p. 42). Il visitatore non crede di poter condividere questa opinione "ma per non offendere il dabben uomo" tacque. Quindi riassume alcune sue riflessioni: "Nessuna delle chiese che in questi giorni mi è toccato vedere dimostra in qualche modo carattere greco. Ogni chiesa in questo paese possiede come nei latini almeno tre altari, anzi la chiesa principale di S. Demetrio, Lungro, Firmo, contano fino a dieci altari laterali". Inoltre: "Le sante immagini così numerose nelle Chiese greche per essere bacciate dai fedeli, mancano del tutto. In compenso però si incontrano molte statue dei santi, escluse dal rito". Quasi a mostrare la non conoscenza della tradizione bizantina l'ospite aggiunge: "La cosa più sorprendente di tutte era per me la completa mancanza dell'iconostasi tra il coro e la navata, senza del quale in genere non si può immaginare una chiesa greca. Anzi sembra che non si conosca neppure cos'è una iconostasi, perché un parroco, di cui avevo richiamato l'attenzione su questa mancanza nella sua chiesa, egli mi affermava di possederne una. Egli sottintese una balaustra forse di 50 cm. intorno all'altare maggiore". Poi aggiunge che non esiste l'altare della protesi. La sera "il prete tra preghiere e canti latini, dà la benedizione sacramentale con il ciborio". L'ospite ha potuto assistere alla Messa soltanto tre volte durante la settimana. Nonostante, le deviazioni strutturali e rituali segnalate egli commenta: "Fui edificato della gravità e della pietà con cui veniva intrapreso il santo atto" (p. 44).

Rileggendo l'opuscolo del Netzhammer, mi è sorta una domanda: e se poco più di un secolo dopo, il Netzhammer ritornasse a Lungro quale impressione ne avrebbe?. Gli parrebbe di essere in un altro mondo. Già nel 1923 il nuovo vescovo Mele restaurava la chiesa, introduceva l'iconostasi e incominciava un processo di miglioramenti strutturali, iconografici, celebrativi sviluppato in questi novanta anni, trasformazioni tali da far dire al delegato ortodosso in occasione dell'apertura dell'Assemblea eparchiale (1995) di sentirsi in Grecia. In realtà la chiesa ha assunto la pienezza delle linee bizantine e l'iconografia (icone, affreschi, programma iconografico) ha dato l'orientamento del mondo trasfigurato nell'incipiente realtà escatologica.

Appena si entra in chiesa, in una cappella nella navata sinistra si trova la *kolyvitra*, il fonte dove si celebra il battesimo, atto iniziale della iniziazione cristiana. Rivolgendo lo sguardo verso l'abside di fondo si è accolti dalla *Theotòkos assisa in trono* e con il Cristo tra le braccia, Colei che è più ampia dei cieli perché nel suo seno ha contenuto il Cristo salvatore dell'umanità intera. Ti senti accolto nella comunità cristiana e celeste. Ti senti membro accetto della Chiesa di Cristo. E se volgi lo sguardo in alto, dalla cupola il *Pantokrator* ti dà l'impressione della protezione di Dio misericordioso. Dall'alto davanti al *Vima* scende il *Polyèleos* nella forma circolare che abbraccia tutti nella dimensione eterna e luminosa. Nelle pareti laterali grandi affreschi con episodi nell'Antico e del Nuovo Testamento e con icone dell'anno liturgico bizantino ti fanno ripercorrere la storia della salvezza.

Alla creazione artistica di questo mondo trasfigurato hanno contribuito artisti italiani, greci, cretesi, albanesi. In una prima fase bizantineggiante è il pittore italiano Giovanni Battista Conti che dipinge le icone dell'iconostasi. Negli anni '60-'70 sono stati invitati iconografi greci e cretesi (Printesis, Tsilavidis, Jannakakis). In seguito l'iconografo albanese Josif Droboniku crea il grande mosaico della cupola, il *Pantokrator*, e l'immenso affresco del *Giudizio Universale* che attira il fedele che si avvia all'uscita dalla chiesa. P. Raymund Netzhammer, se ritornasse a Lungro, sarebbe contento, certamente, ma non soddisfatto (*Besa/Roma*).